

**Svolta
in Palestina**



Ottimismo per la prima seduta della conferenza di pace. Forse tra pochi giorni il sì ufficiale al patto Gerico-Gaza. Gli Usa pronti a riconoscere l'organizzazione di Arafat. Restano aperti gli altri capitoli del conflitto mediorientale

Israele e Oip s'ascoltano

A Washington conto alla rovescia per la firma

Riflettori puntati su Washington dove, in un clima di rinnovato ottimismo, sono ripresi i negoziati per la pace nel Medio Oriente. E dove, forse già la prossima settimana, verrà sottoscritto lo storico accordo tra Israele ed Oip. Gli esperti sottolineano le difficoltà del percorso prossimo venturo. Ma su un punto tutti concordano: tutti i parametri della vicenda mediorientale sono ora radicalmente mutati.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per 22 mesi siamo stati serviti al tavolo delle trattative come antipasti. Ora è giunto il momento di passare al piatto forte. Questo, superando le faticose porte del Dipartimento di Stato, ha detto ieri ammiccante il vicecapo della delegazione palestinese, Saeb Erakat. E subito le sue parole hanno conquistato, debitamente virgolettate, i lacunosi delle decine di cronisti in attesa. Non per caso. Con una tale metafora gastronomica, infatti, Erakat ha felicemente fotografato il radicale cambio di menù che la undicesima ronda del processo di pace mediorientale finalmente offriva agli astanti: dalla ormai stanca realtà d'una cucina fondata sulla filosofia delle reciproche esclusioni, alle eccitanti incertezze create dalla caduta di uno storico tabù. Dopo mesi di stuzzicini e di insidiosi assaggi - sempre più stancamente seguiti dai cronisti - le trattative sembrano insomma finalmente pronte a servire una vera pietanza: un primo accordo tra Israele e Oip. Con quali prospettive?

Sul piano immediato, non sembrano esservi dubbi. Il portavoce dell'Oip Nabil Shaat ha ribadito ieri come il testo dell'accordo - elaborato nel corso di incontri segreti in Norvegia - sia «già di fatto pronto». Ed Itamar Rabinovich, ambasciatore israeliano a Washington, ha previsto ieri, nell'entrata al Dipartimento di Stato, una nient'affatto remota cerimonia di sottoscrizione. «Forse non questa settimana - ha detto - quasi certamente la settimana prossima. Non c'è di fronte a noi alcun problema, né tecnico, né di sostanza».

Ben pochi, tuttavia, sono coloro che spingono il proprio ottimismo più in là di questo scontato pronostico. Ed è anzi

adesso, segretamente e pubblicamente. Non tra due anni. C'è poi l'incognita della reazione degli «altri» protagonisti del processo di pace mediorientale. Tutti - chi più chi meno - presi in contropiede dall'improvviso «ribaltone» nelle relazioni Israele-Oip. I venti di Washington, discretamente agitati dal segretario di Stato Warren Christopher, parevano fino a ieri spingere la barca dei negoziati soprattutto in direzione della questione del Golan. E l'improvviso colpo di timone sembra ora sconcertare gli Usa. Clinton ha fin qui commentato i nuovi accordi con prudentissime parole. E solo ieri Christopher ha vagamente accennato alla possibilità che anche gli Stati Uniti possano, infine, ufficialmente riconoscere l'Oip.

Grande, insomma, è stato il rimescolamento delle carte. Ed altrettanto grande è la preoccupazione che la prospettiva d'una trattativa diretta Israele-Oip suscita soprattutto in quei paesi arabi che hanno fin qui assai spesso usato la questione palestinese come schermo per la difesa dei propri interessi nazionali. Ieri, di fronte ai cronisti del Dipartimento di Stato, il capo della delegazione siriana, Muwaffiq al-Allaf, ha usato il sapiente e misurato linguaggio della diplomazia. «La soluzione del problema mediorientale - ha detto - deve essere globale. Non resta che sperare che i progressi nelle relazioni tra Israele e palestinesi si riflettano positivamente su tutto il negoziato». Ma non è un mistero per nessuno che la Siria vede questo primo ed improvviso accordo tra Oip ed Israele più come un ostacolo nelle trattative per la restituzione del Golan che come la chiave per il raggiungimento d'una pace stabile.

Una sola cosa appare certa. La «grande svolta» è davvero stata il primo frutto dell'incontro tra le «anime laiche» che albergano in ciascuno dei due «storici nemici». Un evento che molti, per immemorabili anni, hanno auspicato. Il vero problema è capire se, nel montare dei contrapposti fondamentali, vi sia ancora il tempo per consumare felicemente questo fragile matrimonio.



Arafat incontra l'egiziano Mubarak «Un buon inizio»

IL CAIRO. Una conferma dell'appoggio egiziano all'iniziativa israelo-palestinese per la striscia di Gaza e la cittadina cisgiordana di Gerico, è venuta dal colloquio di oltre due ore che il leader dell'Oip Yasser Arafat ha avuto ieri mattina con il presidente egiziano Hosni Mubarak ad Alessandria d'Egitto. Ammettendo che «non si può ottenere tutto in una sola volta», il rais ha detto in una conferenza stampa che «l'accordo Gaza-Gerico è un buon inizio, e occorre appoggiarlo perché costituisce un preludio per un regolamento pacifico finale della questione palestinese». Mentre il ministro degli Esteri egiziano annunciava che il capo della diplomazia Amr Mussa si recerà oggi in Israele con un messaggio di Mubarak per il premier Yitzhak Rabin, il capo dello

stato egiziano si è messo subito all'opera nel tentativo di placare le critiche che il «progetto Gaza-Gerico» ha sollevato in particolare nei dirigenti delle altre parti interessate al processo di pace, Siria, Libano e Giordania. Nulla è però trapelato sui colloqui telefonici che Mubarak ha avuto con i colleghi arabi, prima con il presidente siriano Hafez el Assad che il leader egiziano ha chiamato proprio durante l'incontro con Arafat, poi con il sovrano saudita Fahd, con cui ha parlato appena il leader dell'Oip è partito per Khartoum. Nessuna indiscrezione neppure sul colloquio con Rabin, che secondo fonti palestinesi, dovrebbe presto incontrare Arafat. L'incontro potrebbe svolgersi a Rabat il cui re, Hassan II, da tempo si adopera per un avvicinamento tra arabi e israeliani.

Il leader palestinese si è affrettato a smentire che i suoi partner arabi, che temono di fare le spese di un accordo separato, siano contrari al progetto Gaza-Gerico. I rapporti con il re di Giordania sono ottimi, ha detto Arafat, glissando invece su Damasco.

A Khartoum, dove Arafat è giunto nella serata di ieri, il leader dell'Oip, in programma l'incontro con il capo della giunta militare al potere Omar El Beshir e il leader integralista Hassan el Turabi, legato agli integralisti palestinesi di Hamas.

Le minacce di questi ultimi nei Territori occupati contro chi non avesse aderito allo sciopero generale di ieri contro il piano per l'autonomia a Gaza e a Gerico ha garantito il successo dell'iniziativa. Almeno a Gerusalemme Est e nella striscia di Gaza le attività commerciali si sono fermate. Tutto tranquillo invece a Gerico. Intanto Feisal Hussein, il capo della delegazione palestinese al negoziato di pace, sta rientrando a Gerusalemme per illustrare alla sua gente la portata dell'accordo con gli israeliani. Per oggi sono previste manifestazioni in Cisgiordania e nella striscia di Gaza.

Yael Dayan
scrittrice, deputata laburista

«Mio padre Dayan direbbe sì Questo è un passo di pace»

L'accordo con Arafat è una scommessa sul futuro che non dobbiamo perdere». A sostenerlo è Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei «Sei giorni». «Ne sono certa: se mio padre fosse in vita, sostenerebbe la scelta del dialogo». «Le destre sono prigioniere del passato e di un sogno di grandezza che ha provocato solo lutti».

una legge che impediva ad ogni cittadino israeliano, pena la galera, di incontrare palestinesi legati all'Oip. Oggi Rabin ha affermato pubblicamente che l'accordo sull'autonomia è stato concordato con esponenti di Tunisi e che il negoziato non può escludere i palestinesi della diaspora: credo che l'importanza di queste dichiarazioni non sfugga a nessuno, di certo non ai palestinesi. Comunque sia, credo che l'atto formale di riconoscimento dell'Oip sia ormai imminente, con ogni probabilità dovrebbe avvenire a ridosso della ratifica dell'«opzione Gaza-Gerico» a Washington. Ad ammetterlo sono gli stessi collaboratori del primo ministro.

Cosa può fare la comunità internazionale per sostenere questa prima, storica intesa?

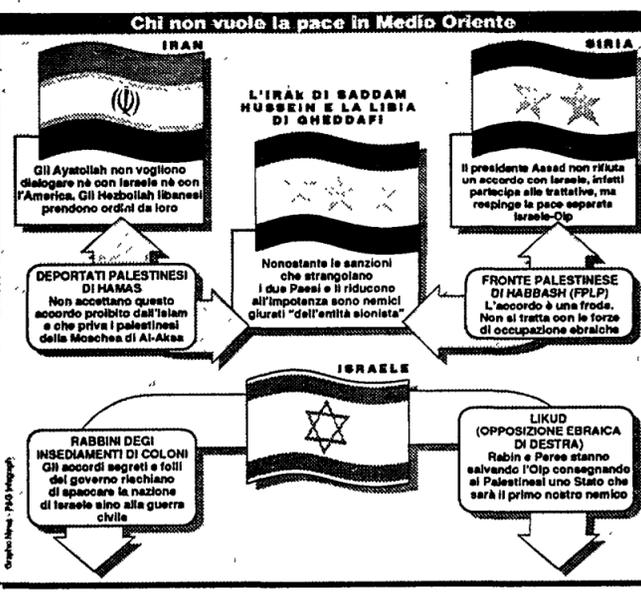
Dovrebbe ascoltare le richieste dei palestinesi, mettendoli in condizione di costruire il loro futuro. Un discorso che vale soprattutto per l'Europa. Non è più tempo di belle parole rimate sempre senza seguito, ma di una solidarietà concreta che permetta di gettare le basi per una cooperazione economica tra i popoli dell'area. E questo il segnale che oggi gli israeliani, e soprattutto, i palestinesi di Territori attendono dall'Occidente.

C'è chi sostiene che suo padre, il generale Dayan, se fosse ancora in vita, avrebbe contestato l'accordo con i palestinesi.

È un'assurdità. Vede, mio padre non ha mai pensato di combattere in nome di una «missione divina» da compiere. È la destra religiosa, semmai, ad aver strumentalizzato ideologicamente la vittoria del 1967. Mio padre, e molti altri come lui, hanno combattuto perché in quel momento era l'unico modo per garantire l'esistenza di Israele. Oggi, però, le cose sono cambiate. La gente, nei due campi, è stanca di sangue, di odio e di «Missioni» da compiere. Molti generali che hanno vissuto la loro vita a far la guerra con i arabi, sono ora in prima fila a sostenere la scelta del dialogo. Se fosse vivo, ne sono certo, mio padre sarebbe tra questi.

Resta ancora aperto il capitolo del riconoscimento formale dell'Oip da parte di Israele.

Il riconoscimento è ormai nelle cose, e questo è ciò che più conta. Non dimentichiamo che sino a un anno fa vivevo



Monta l'ira dei coloni «Rabin sfida Dio Gerico è terra sacra»

A Qiryat Arba, la roccaforte dei coloni ebraici nella Cisgiordania occupata. Negli insediamenti si respira aria di rivolta: «Ci opporremo con ogni mezzo all'accordo con i palestinesi firmato dal traditore Rabin». Le squadre paramilitari dispongono di almeno 3000 attivisti. «La terra sacra d'Israele è a Hebron e a Gerico non a Tel Aviv». Al fanatismo della destra si contrappone l'Israele che scommette sulla pace.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

HEBRON. Qiryat Arba, ovvero: dove il tempo sembra essersi fermato a 26 anni fa, ai giorni esultanti ed esultanti della vittoriosa guerra del '67. Qiryat Arba è un insediamento ebraico a ridosso di Hebron, a soli 35 chilometri da Gerusalemme. Questo ordinato villaggio di settemila abitanti è una delle roccaforti del movimento degli insediamenti, i cui leader hanno dichiarato guerra al governo del «traditore» Yitzhak Rabin, «colpevole» di aver «aperto la strada ad uno Stato governato dai terroristi palestinesi».

A Qiryat Arba, come ad Ariel e in tutti gli insediamenti ebraici della Cisgiordania, il giorno dopo l'ufficializzazione da parte israeliana dell'intesa con l'Oip è un giorno di mobilitazione generale. I coloni stanno preparando l'ennesima spedizione in Gerusalemme, con l'obiettivo di raggiungere la ca-

nel «no» dei coloni all'accordo con i palestinesi vi è tutto questo. Ma non basta a spiegare le ragioni del loro fanatismo, la testarda volontà di contrastare «con ogni mezzo» qualsiasi compromesso territoriale. Ciò che spaventa in loro è il messianesimo biblico che li pervade, l'assoluta certezza di essere nel giusto, di combattere per una causa «superiore». Da qui la liceità della caccia al «terrorista», che poi in potenza è ogni arabo, da qui la scelta di dar vita a una vera e propria organizzazione paramilitare, che può contare oggi, secondo l'intelligence israeliana, almeno su 3000 attivisti. «L'esercizio non fa nulla per proteggere i coloni della Cisgiordania e innanzi tutto lo «spirito del '67». Per cogliere l'essenza siamo andati a rileggere i documenti costitutivi del «Gush Emunim» (Blocco dei fedeli), un movimento sorto nel 1974 che rivendica il diritto-dovere degli ebrei ad insediarsi ovunque in Eretz Israel. Ebbene, i rabbini sostengono deciso Ran, che non nasconde la sua militanza nella «polizia di Gaza e Samaria» istituita illegalmente dai coloni. «Ma questo non ci spaventa: difenderemo da soli questa terra, perché questa è Eretz Israel». Ciò che Ran non ammette è che a spingere una parte dei coloni, soprattutto gli immigrati dalla Russia, a vivere in queste aree a rischio sono stati gli incentivi molto «materiali» e poco «biblici» offerti loro dal passato governo di destra, ispirato nella politica di massiccia ebraizzazione dei territori occupati dall'ex ministro dell'Edilizia, nonché leader dei folchi del Likud, Ariel Sharon. Risiedere negli insediamenti voleva dire affitti a

bassissimo prezzo, forti agevolazioni nei prestiti bancari, promesse di lavoro. Oggi, Yitzhak Rabin ha posto un freno (anche se non li ha del tutto eliminati) a questi incentivi e alla costruzione di nuove colonie. Ma sarebbe sbagliato ridurre lo scontro ad un fatto di soldi, promessi o negati. Ad animare i coloni della Cisgiordania è innanzitutto lo «spirito del '67». Per cogliere l'essenza siamo andati a rileggere i documenti costitutivi del «Gush Emunim» (Blocco dei fedeli), un movimento sorto nel 1974 che rivendica il diritto-dovere degli ebrei ad insediarsi ovunque in Eretz Israel. Ebbene, i rabbini sostengono deciso Ran, che non nasconde la sua militanza nella «polizia di Gaza e Samaria» istituita illegalmente dai coloni. «Ma questo non ci spaventa: difenderemo da soli questa terra, perché questa è Eretz Israel». Ciò che Ran non ammette è che a spingere una parte dei coloni, soprattutto gli immigrati dalla Russia, a vivere in queste aree a rischio sono stati gli incentivi molto «materiali» e poco «biblici» offerti loro dal passato governo di destra, ispirato nella politica di massiccia ebraizzazione dei territori occupati dall'ex ministro dell'Edilizia, nonché leader dei folchi del Likud, Ariel Sharon. Risiedere negli insediamenti voleva dire affitti a

zer Waldman, uno dei padri fondatori del movimento per gli insediamenti nella Cisgiordania. Quel che colpisce in Rabbi Waldman è il contrasto tra i modi gentili, la tranquillità con cui espone le sue tesi e la pesantezza delle sue affermazioni. «La Giudea e Samaria», spiega - sono il cuore della terra d'Israele, e devono pertanto essere colonizzate perché il popolo ebraico possa essere redento». Ma una pace duratura con i palestinesi e i vicini arabi non giustifica una qualche concessione territoriale? «Lei mi dice che dovremmo accontentarci di Tel Aviv, di Haifa, delle dorate spiagge di Eilat. Ma quella non è la terra d'Israele che agognavano i nostri avi. Ciò che sognavano era la Giudea e Samaria, Hebron, Gerico, Schechem (il nome ebraico di Nablus). Si giungeva a casa in Israele ha un significato, questo consiste nell'essere a Hebron, dove sono sepolti i patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, e non certo nell'anonima Tel Aviv». Per questo - prosegue - non lasceremo mai questa terra, la «casa d'Israele». L'ultima domanda riguarda il presente, l'intesa raggiunta tra il governo israeliano e l'Oip. Ciò che più brucia è la ventilata «cessione» di Gerico, la prima città fondata da Giacobbe. Come reagirete, chiedo, alla concessione operata da Rabin? La risposta è im-

mediata, lapidaria: «Il generale-primo ministro non può cedere Dio. Difenderemo Gerico, ad ogni costo». Ad ogni costo: la minacciosa affermazione di Eliezer Waldman la dà sfondo alla mobilitazione generale dei coloni e della destra oltranzista: manifestazioni, minacce e aggressioni a militanti della sinistra, stato d'allerta negli insediamenti. Ma quanti alla fine saranno disposti a «morire per Gerico»? Non molti, stando ad un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano «Yediot Aharonot», secondo cui solo il 2 per cento dei coloni sarebbe disposto a imbracciare il mitra per difendere Eretz Israel, a fronte del 58 per cento degli israeliani che, rievoca un altro sondaggio condotto dal giornale di Tel Aviv «Haaretz», sostiene l'«opzione Gaza-Gerico».

Ma una cosa appare chiara: lo scontro sull'autonomia ai palestinesi, si configura sempre più come il momento della «resa dei conti» tra le due anime d'Israele: quella che vive immersa nel passato, prigioniera di sogni di grandezza mai dismessi e di un culto ossessivo della propria memoria storica, e l'Israele che guarda al futuro, che scommette sulla pace e che non cerca «Missioni» a cui votarsi. L'Israele della speranza contro quello della paura.